

Dalla Conferenza di programma UNA SFIDA DA VINCERE

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

In una Milano uggiosa si è svolta la Conferenza di programma della Cgil "Buon Lavoro. Governare l'innovazione, contrattare la digitalizzazione".

Al centro della due giorni, la riflessione sulle grandi trasformazioni in atto nel mondo del lavoro: la nuova rivoluzione tecnologica, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale, la robotica. Una sfida che non rinunciamo a vincere. Non siamo certo quei nostalgici del telefono a gettoni che la satira ha usato per descriverci.

Il filo conduttore dell'azione della Cgil rimane il contrasto alle disuguaglianze, all'impovertimento del lavoro e alla frantumazione e divisione della classe lavoratrice. Dietro alla modernità ci sono anche forme di sfruttamento, di precarietà e di schiavismo. Da qui le nostre proposte: dal Piano del lavoro, che

ha posto il tema della sua qualità, alla Carta dei diritti, una risposta "nuova" all'esigenza di riunificare il lavoro, di favorire inclusione e solidarietà.

Un percorso da proseguire riflettendo sull'impatto delle tecnologie sulla democrazia, sul controllo dell'attività produttiva e sulla qualità lavorativa.

Occorre, si è detto, verificare l'efficacia della contrattazione, misurarsi nella sfida dei cambiamenti imposti dalla digitalizzazione, dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla globalizzazione dei processi, partendo da un pensiero critico sull'attuale globalizzazione - non governata dagli Stati né da esecutivi ancora dominati da logiche neoliberaliste e privatistiche, ma dalle multinazionali che, in una competizione al ribasso, spostano il lavoro da un'area all'altra del pianeta, alla ricerca delle migliori condizioni di profitto, cancellando i diritti e riducendo i salari.

Occorre poi sfatare luoghi co-

muni: la tecnologia non è neutra ma frutto di una scelta, quindi governabile. La digitalizzazione non è solo rivoluzione industriale; le tecnologie informano e trasformano direttamente la società.

Occorre governare, indirizzare questa rivoluzione, piegarla al bene pubblico, alla società del benessere e dell'inclusione, con investimenti pubblici e infrastrutture sociali diffuse, dare risposte all'invecchiamento delle persone, alla qualità dell'ambiente e dei luoghi di lavoro ma anche al tempo di non lavoro.

Ripensare la contrattazione a ogni livello, contrattare le flessibilità e intervenire sull'organizzazione del lavoro e sugli orari.

Con un'idea alternativa di sviluppo e di società: il nostro compito è sperimentare e sviluppare la contrattazione, il nostro strumento principe, con un approccio e una cultura confederali, non corporative, forti delle nostre radici e saldi sui nostri principi di solidarietà e di inclusione. ●

il corsivo **TERRORISMO FASCISTA**

“

Quasi sette anni fa, il 13 dicembre del 2011, a Firenze due giovani senegalesi, Samb Modou e Diop Mor, furono uccisi a sangue freddo da Gianluca Casseri, un fascista di Casa Pound che poco dopo, circondato dalla polizia, si suicidò. Da allora non è cambiato niente. E nemmeno l'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi, massacrato di botte un anno fa da un altro fascista, mentre a Fermo cercava di difendere la fidanzata, ha insegnato alcunché.

Come stupirsi dunque se per le strade di una tranquilla città di provincia come Macerata ci sia un altro fascio-leghista che cerca di fare strage di immigrati, sparando

come un ossesso dalla sua auto? Luca Traini, con tatuato un simbolo nazista sulla fronte, ha ferito sei giovani, tutti immigrati, provenienti dal Ghana, dalla Nigeria, dal Mali. Questa volta per fortuna non rischiano la vita. Ma riuscirà a far riflettere il fatto che il giornale online più letto nella zona aveva subito indicato in due immigrati i responsabili della sparatoria?

La tentata strage di Macerata, osserva il sociologo Marco Revelli, si inserisce in un quadro spaventosamente degradato: "Viene dopo le oscure esternazioni della sindaca di Gazzada sul Giorno della memoria nella terra del leghismo. Dopo la pubblicazione in rete di un aberrante

fotomontaggio in cui la testa mozzata di Laura Boldrini (terza carica dello Stato) appare sotto la scritta 'Sgozzata da un nigeriano inferocito, questa è la fine che deve fare così per apprezzare le usanze dei suoi amici'. Dopo un lungo rosario di dichiarazioni, atti, ordinanze di sindacati leghisti, e sfregi da parte di squadristi fascisti, di cui si va perdendo il conto".

Traini non è un pazzo, come hanno cercato di dire in tanti. Il suo è stato un atto terroristico, come quello di Casseri. La politica e i media se ne rendono conto? Pare proprio di no.

Riccardo Chiari

”

"MAI PIÙ"

CLAUDIO TREVES

Segretario generale Nidil Cgil

È difficile scrivere della Giornata della memoria, perché si rischia di cadere nella retorica. Lo è ancora di più per un ebreo, perché in un certo senso ce lo si aspetta, da lui, ed è il rischio peggiore, perché quasi automaticamente può scattare il riflesso "ne parla lui perché lo riguarda, noi possiamo solo rispettarne il dolore, ma non riguarda noi".

E invece, mai come in questo anno 2018, la Giornata della memoria deve parlare a tutti. Perché mai come in questo anno il grido che accompagnò la scoperta dei lager, "Mai Più!", rischia di non avere più la forza e l'efficacia che ebbe fin qui. Si è infatti assistito, tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, ad annunci, fatti da soggetti a vario titolo pubblici, di termini come "razza", "sostituzione etnica" che credevamo sepolti sotto la cenere di Auschwitz e che mai più - appunto - potessero riemergere. E la cosa più grave è la scrollata di spalle, il sorrisetto, la battutina di chi, dopo aver premesso che certo, lui non è razzista, poi prosegue dicendo che però, insomma, di tutti questi immigrati non se ne può più, e che "prima gli italiani".

Si dovrebbero ascoltare i, purtroppo, pochi sopravvissuti ai lager per sapere che i nazisti non furono un'escrescenza improvvisa che esplose in corpi sani, che non operarono di nascosto e alla chetichella, ma che furono invece l'esito di una lunga stagione di antisemitismo pubblico, avallato e sostenuto da "scienziati" ma soprattutto da ceti sociali diffusi, e che l'antisemitismo, prima di materializzarsi nella Shoah, fu strumento di lotta politica, ampiamente utilizzato dalle polizie segrete di tutta Europa, e che i pogrom ebbero triste fulgore dalla metà dell'Ottocento fino alla notte dei cristalli (1938). E che gli ebrei vennero accusati, non solo dei sacrifici rituali per la confe-



zione delle azzime, ma più efficacemente da un lato della condizione di miseria delle masse per via del loro connubio col capitalismo e la finanza, e dall'altro di essere a capo della rivoluzione mondiale socialista.

In queste accuse si trovavano riuniti le Chiese cattoliche ed ortodossa, i governi reazionari, la stampa borghese, ma non ne era immune lo stesso movimento operaio, come drammaticamente dimostra la storia delle purghe staliniane, o la repressione polacca degli anni '50.

Dunque cosa fu lo specifico nazista? Fu la scelta di estirpare in modo industrialmente scientifico un segmento dell'umanità, definito Untermensch (razza inferiore), epiteto affibbiato agli ebrei, ai nomadi, ai disabili, agli omosessuali. E i campi non furono solo luoghi di detenzione, come purtroppo accade anche oggi in tante parti del mondo, anche vicinissime a noi (vedi Libia e Turchia), ma "luoghi di annientamento", cui era collegato un apparato logistico scrupolosamente pensato fatto di luoghi di raccolta (intendendosi per tali i campi come Fossoli in Emilia Romagna dove venivano ammassate le vittime dei rastrellamenti), trasporto con treni, collegamento con l'apparato industriale (Primo Levi lavorò in una fabbrica chimica dentro il lager di Auschwitz), attivazione di spietati esperimenti biologici per l'estirpazione in vita degli elementi supposti propri della razza da eliminare (Mengele).

Con la scoperta dei campi, nel

1945, l'umanità disse "Mai Più!", e ne nacquero la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo, e - tra le altre - la Costituzione della Repubblica italiana, con i suoi splendidi articoli 2 e 3. E lo si fece perché tutti sentirono il peso di una colpa collettiva, nel non aver saputo o potuto impedire l'abominio della "soluzione finale". A distanza di anni, l'esempio più grande di questa assunzione di responsabilità fu Willy Brandt, combattente antinazista ed esiliato in Norvegia, che da cancelliere della Repubblica federale tedesca cadde in ginocchio davanti al monumento in ricordo dei combattenti del Ghetto di Varsavia.

Oggi, 2018, c'è voluta la ferma voce nobile del Presidente della Repubblica per ricordare a tutti che le leggi razziali fasciste e l'entrata in guerra non furono - anche qui - episodi casuali e sfortunati di una storia altrimenti non condannabile in toto: questo la dice purtroppo lunga su come si sia corrotto il discorso pubblico, in Italia e in Europa, e di come sia necessaria non una rievocazione nella giornata della memoria, ma una lotta per che ciò che è stato non succeda, nelle possibili diverse forme, "Mai Più!".

Per questo è importante l'appello "Mai più fascismi!" lanciato dall'Anpi e da tante associazioni, tra cui la Cgil, affinché il tragico grido di Primo Levi "Meditate che questo è stato" sia fatto proprio da tutti e si impedisca alla storia di compiere un drammatico salto all'indietro. ●

Sottoscritta l'ipotesi di rinnovo contrattuale "Sicurezza e difesa"

IN UN COMPARTO DOVE LE LIBERTÀ SINDACALI NON SONO PIENE, PER LA CGIL BISOGNA OTTENERE IL MASSIMO ANCHE SOTTO IL PROFILO NORMATIVO, CON L'ESTENSIONE DI TUTELE E DIRITTI TUTTORA NEGATI.

NATALE MINCHILLO

Segreteria Fp Cgil Lombardia

Dopo l'incontro interlocutorio del 25 luglio 2017, Fp e Silp Cgil, non ricevendo convocazioni dall'esecutivo, indissero una giornata di mobilitazione per il 21 dicembre. Nella stessa giornata arrivò la convocazione per il giorno successivo, e solo in quella sede venne enunciata l'entità delle risorse disponibili per il rinnovo del contratto dei circa 45mila operatori del comparto "Sicurezza e difesa", e cioè 779 milioni di euro a regime per il 2018. A cui aggiungere 74 milioni per gli arretrati 2016 e 200 milioni per il 2017, somme da erogare come "una tantum". A queste cifre si sommano ulteriori risorse scaglionate in 50 milioni nel 2018, 100 milioni nel 2019 e 150 milioni nel 2020. Queste risorse, spalmate tra il 2018 e il 2020, sono frutto di un emendamento alla legge di bilancio votato prima della fine della legislatura.

Fp e Silp Cgil hanno chiesto da subito di garantire sul salario fisso una cifra, in particolare per le qualifiche più basse, in grado di recuperare quanto più possibile rispetto alla perdita di potere d'acquisto determinatasi in questi nove anni di blocco contrattuale. Più risorse possibili per compensare il disagio di chi svolge attività operativa, da destinare sulla

contrattazione di secondo livello. In questa ipotesi di accordo, avendo destinato il 90% delle risorse sul salario fisso e il 10% sull'accessorio, si è andati esattamente in questa direzione, come pure le risorse destinate alla specificità che, come richiesto dalla Cgil, vanno proprio a finanziare il disagio di quegli operatori che lavorano su turni continuativi. Nel testo ci sono poi altre modifiche, proposte dalla Cgil, che riguardano alcuni aspetti degli istituti normativi, come i permessi brevi, i congedi, il trattamento di missione, la tutela legale.

L'intesa, sottoscritta il 26 gennaio, prevede per il personale della polizia penitenziaria un incremento medio di 97,38 euro lordi nel rispetto dell'intesa del 30 novembre 2016. Con le competenze del mese di marzo arriveranno incremento e arretrati che, per la polizia penitenziaria, equivalgono a 54,46 euro per il 2016, e 182,23 euro per il 2017.

Fp Cgil e Silp Cgil hanno dichiarato che "si tratta del primo rinnovo contrattuale della parte economica dal 2007, che pur non compensando pienamente nove anni di blocco, suggella finalmente la ripresa della stagione contrattuale sbloccata con la sentenza della Corte Costituzionale, e che mira a utilizzare al meglio le risorse disponibili - comunque esigue - segnando un percorso verso la discussione di nuovi diritti".

Ulteriori aspetti della parte giuridico-normativa saranno trattati con

la coda contrattuale, la cui discussione riprenderà immediatamente dopo la sottoscrizione definitiva della parte economica. Il governo si è impegnato ad affrontare altre materie, come la parità di genere, la previdenza complementare e la defiscalizzazione degli incrementi delle voci accessorie. Per la Cgil bisogna portare a casa il massimo anche sotto il punto di vista normativo, in un comparto dove le libertà sindacali non sono piene, anche tramite l'estensione di tutele e diritti tuttora negati e favorendo migliori condizioni di vita e di lavoro delle donne e degli uomini del comparto.

Il momento politico ed economico che stiamo vivendo è molto delicato, è in atto da tempo un inaccettabile processo di (ri)militarizzazione della sicurezza che ha portato alla soppressione del Corpo Forestale. Dalle elezioni per il rinnovo delle Rsu nelle amministrazioni pubbliche del 17, 18 e 19 aprile, questo comparto è escluso. La Fp Cgil rappresenta sia i poliziotti penitenziari che i Vigili del fuoco, che purtroppo non voteranno, ed è per questo che la Cgil e le categorie che rappresentano questi comparti invitano a sottoscrivere la petizione promossa da: Cgil, Fp Cgil, Ficiesse, Assodipro, Silp Cgil:

<https://www.change.org/p/marianna-madia-estensione-delle-libert%C3%A0-sindacali-e-democratizzazione-dei-luoghi-di-lavoro-pubblici>



Riconquistare il contratto, RICONQUISTANDO I LAVORATORI

**DUE GIORNI DI
CONFRONTO DELLE
DELEGATE E DEI
DELEGATI DELLA GRANDE
DISTRIBUZIONE.**

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

La Filcams Cgil ha dedicato due giornate, il 24 e il 25 gennaio, a una discussione di massa sulla fase contrattuale dei lavoratori della grande distribuzione organizzata, quelli delle aziende affiliate a Federdistribuzione e della Cooperazione. Oltre mille delegate e delegati hanno partecipato alla due giorni. Il 24 è stata la volta di quelli di Federdistribuzione, con una presenza di delegazioni delle catene affiliate a Confcommercio e Confesercenti; il 25 è toccato ai delegati delle aziende della distribuzione cooperativa. Una riflessione collettiva, concreta, che ha rafforzato i legami tra i delegati e l'organizzazione in un passaggio difficile della vita sindacale.

La situazione dei rinnovi contrattuali è di stallo completo con Federdistribuzione e Cooperazione. I contratti sono scaduti da quattro anni. L'ultimo sciopero è stato il 22 dicembre con un livello di partecipazione che ha messo contemporaneamente in luce combattività e determinazione della categoria, ma anche sofferenze e difficoltà in una situazione di crisi che perdura, e nella impossibilità di individuare al tavolo negoziale "la" soluzione capace di riconquistare il contratto nella sua pienezza.

I dipendenti delle aziende affiliate a Federdistribuzione sono vittime di una scissione della controparte padronale. I principali gruppi del-

la grande distribuzione organizzata hanno rotto con Confcommercio e hanno deciso unilateralmente di sostituire, in attesa di un "contratto apposito", il vecchio contratto scaduto siglato con Confcommercio (nel frattempo anche rinnovato con grande fatica e contraddizioni) con un "regolamento" unilaterale che applica il vecchio contratto, con aggiustamenti salariali decisi sempre unilateralmente.

La menomazione della contrattazione raggiunge il massimo con l'abbandono da parte di Federdistribuzione del sistema bilaterale che assicura le prestazioni del welfare contrattuale per la sanità (Fondoest). Solo l'impossibilità di promuovere un fondo autonomo (i lavoratori delle aziende afferenti sono poco più di 300mila) li ha bloccati da qualsivoglia idea di fare una scelta analoga in campo previdenziale.

Di fatto, questa situazione ha ripercussioni pesanti anche nelle relazioni con Confcommercio, giacché siamo al punto che, per la prima volta nella storia delle relazioni sindacali di questo paese, i lavoratori della rete frammentata della distribuzione al minuto, quella su cui più incide la crisi del settore, hanno coperture contrattuali migliori. Cresce la tendenza così a fuggire dai contratti collettivi siglati con i sindacati

confederali e a rifugiarsi in contratti con sigle di comodo, veri e propri sindacati gialli costituiti ad hoc e che prosperano nel lassismo del ministero del lavoro e delle Regioni, complice un quadro legislativo che smantella le tutele generali e che favorisce l'anarchia retributiva e della rappresentanza.

La giornata dedicata alla distribuzione cooperativa ha sottolineato un altro paradosso: sono i lavoratori gli unici che difendono, o meglio vorrebbero difendere, la distintività del modello cooperativo, come modello alternativo di organizzazione della distribuzione al consumo, portatore oltre che di qualità delle merci, di prezzi vantaggiosi per i soci e i clienti, anche di filiera dei diritti per chi nelle cooperative lavora e basata sulla condivisione delle finalità della cooperazione stessa.

La Coop si ricorda di essere coop solo quando chiede agevolazioni fiscali, regimi particolari. Poi diviene come gli altri: chiede che la concorrenza con le altre aziende della grande distribuzione avvenga sul costo del lavoro, e rivendica di superare tutto quello che ha distinto fin oggi il rapporto tra cooperazione e dipendenti, sia pure tenendo conto della complessità del mondo cooperativo che non è fatto solo di ipermercati e di supermercati.

Così il dibattito confederale sulla necessità di ridurre i contratti al fine di estenderne la copertura al massimo numero di lavoratrici e lavoratori si scontra nella distribuzione con una complessità che esige contemporaneamente risposte inclusive e flessibili. Ipotesi che dovranno essere valutate nel bel mezzo di una vertenza contrattuale difficilissima, nella quale convivono combattività e problematicità. Una delegata intervenuta ha brillantemente sintetizzato il quadro. "Dobbiamo riconquistare il contratto, riconquistando i lavoratori". ●



Lavoro PER SPORT

FABIO SCURPA*
e SILVIA SIMONCINI**

*Slc Cgil nazionale,

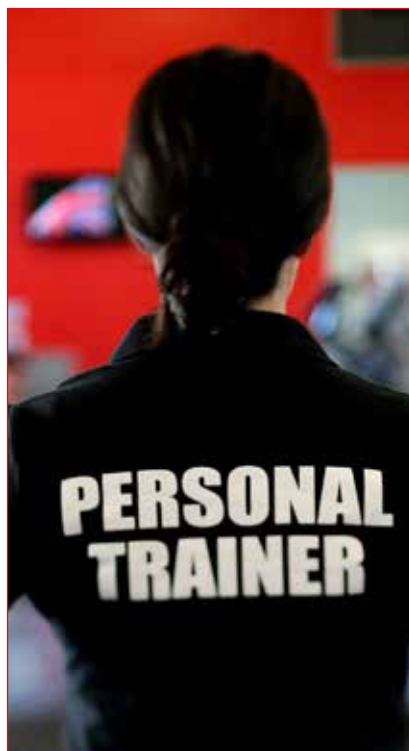
**Segreteria nazionale Nidil Cgil

Di circa un milione di addetti nelle decine di palestre, nei tanti centri di fitness, nelle polisportive, negli innumerevoli campi da calcio e tennis, negli stadi di rugby e baseball, nei palazzetti di basket e pallavolo o nelle piscine, ecc., solo 117mila, secondo dati forniti dal Coni, sono riconosciuti come lavoratori titolari dei diritti essenziali.

Il discrimine è la ormai famigerata legge del 23 marzo 1981 numero 91, nata in una situazione di emergenza, perché un magistrato aveva bloccato il mercato calciatori visto che si sarebbe potuto configurare una violazione delle norme sul diritto del lavoro. La 91/81, quindi, è stata concepita esclusivamente per il calcio, ma è diventata il paradigma per distinguere chi è considerato obbligatoriamente un lavoratore e chi no, che coincide esattamente con chi l'ordinamento considera uno sportivo professionista o dilettante.

La linea di confine tra dilettantismo e professionismo è rappresentata esclusivamente da questa legge, che indica quali sportivi sono considerati professionisti (gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi e i preparatori atletici) e disciplina il rapporto di lavoro sportivo inquadrandolo, salvo poche eccezioni, come subordinato, perché svolto a titolo oneroso e con carattere di continuità.

Tuttavia, ai sensi dell'articolo 2, l'elemento davvero determinante ai fini della qualificazione dello sportivo come professionista o dilettante non è la prestazione resa, bensì la pratica di uno sport definito "professionistico" dalla federazione sportiva di appartenenza. Quindi, chi lavora in una federazione autocertificatasi "professionista" ha status e diritti di un lavoratore, chi



invece opera in una società dilettantistica può non averlo.

Una tale distinzione, totalmente svincolata dall'attività svolta in concreto dal lavoratore sportivo, presta il fianco a non pochi problemi, soprattutto laddove all'interno degli sport considerati dilettantistici è possibile individuare gli stessi elementi caratterizzanti la prestazione classica del lavoro dipendente (continuità, subordinazione alle direttive gerarchiche, orari di lavoro ben definiti, ripetitività nella prestazione, ecc.).

In numerosi casi poi i dilettanti percepiscono somme (dalle proprie società di appartenenza, dagli sponsor, come premi, ecc.) che sono veri e propri guadagni ma, in virtù del loro inquadramento giuridico, non godono di alcuna tutela. Il divario diviene ancor più evidente se si parla di sport al femminile. Il campo delle attività sportive, infatti, è sempre stato segnato da profonde differenze di genere. Attualmente sono quattro le federazioni che hanno scelto il professionismo: il calcio, il basket, il golf e il ciclismo, ma nessuna di queste ha esteso il professionismo al femminile. Non sono tali quindi le cicliste, le

calciatrici, le giocatrici di basket e di golf e chi lavora con loro, allenatori, tecnici, accompagnatori, ecc.

Le conseguenze di questa scelta sono abnormi, non solo con riferimento alle difformità salariali tra uomini e donne, ma soprattutto alle tutele: chi lavora in ambito professionistico avrà copertura sanitaria e tutele previdenziali, assicurazione Inail contro gli infortuni, ecc., mentre la maggioranza dei lavoratori del settore ne sarà escluso.

Questo sistema è favorito anche da una tassazione agevolata per cui i redditi dei cosiddetti dilettanti, non essendo considerati retribuzione, vengono inquadrati dal testo unico sulle imposte sul reddito come redditi diversi, e godono di una no tax area fino a 10mila euro per anno fiscale.

E' da sottolineare poi come, anche quando il settore dello sport inteso nel senso più ampio è stato inserito nelle varie riforme del mercato del lavoro, l'unico intento del legislatore sia stato quello di sottrarre a queste forme di collaborazione ogni tipo di diritto a partire ovviamente da quello previdenziale.

La mancanza di una disciplina legislativa organica nel settore dello sport dilettantistico ha favorito il proliferare di situazioni di precarietà strutturale e persistente, lavoro spesso sottopagato e lavoro nero, eludendo quanto previsto in materia di diritti del lavoro. Slc e Nidil hanno avviato un progetto nazionale per far emergere i lavoratori di questo mondo, considerati, purtroppo per legge, dei "lavoratori dilettanti".

Dal 2015 esiste un contratto specifico dello sport sottoscritto da Slc Cgil, Fisascat Cisl e Uilcom Uil, che trova resistenze nell'applicazione proprio a causa della legislazione vigente, purtroppo confermata anche nell'ultima legge di bilancio. Quello che veramente serve è una legge quadro, una legge che consenta una riforma complessiva di un sistema che si regge su normative prevalentemente fiscali, datate, disorganiche e spesso svincolate dalla realtà. ●

BASTA INFORTUNI E MORTI SUL LAVORO

A PORTO MARGHERA L'ASSEMBLEA NAZIONALE UNITARIA DEI RAPPRESENTANTI DEI LAVORATORI PER LA SICUREZZA.

SALVATORE LIHARD

Rlst comparto artigianato, Cgil Venezia

Il 19 gennaio scorso a Marghera (Venezia) si è svolta con successo l'assemblea nazionale di Cgil, Cisl e Uil su salute e sicurezza sul lavoro. Più di 500 partecipanti tra delegati e delegate, Rls, Rlst, Rlss, Patronati hanno dato vita alla conclusione di un percorso a più tappe, che ha visto il sindacato impegnato in una serie di assemblee su tutto il territorio nazionale, per favorire un documento finale programmatico nel quale verrà delineata la strategia sulla prevenzione contro infortuni e malattie professionali.

Perché proprio a Marghera? Perché rappresenta un pezzo significativo della storia del movimento operaio in Italia. Purtroppo, oggi le celebrazioni per il centenario di Porto Marghera si stanno trasformando perlopiù in operazioni di marketing e di interessi che poco hanno a che vedere con le grandi battaglie, lotte e mobilitazioni dei lavoratori e delle loro rappresentanze in un territorio devastato da una lunga scia di morte, malati e di disastri ambientali: quasi 5 milioni di metri cubi di rifiuti tossici trovati in 120 discariche abusive, grandi aree devastate da 1,6 milioni di tonnellate di sostanze inquinanti, 500mila versate nella laguna.

Recentemente sono stati resi i dati iniziali relativi alla prima grande ricerca sulla situazione dei 57 siti di interesse nazionale (Sin) italiani, dei quali Porto Marghera è il primo e il più grande (oltre 3mila ettari). Lo studio, finanziato e sottoscritto dalle massime autorità sanitarie, sottolinea come "agli eccessi di mortalità osservati per tutti i tumori, come tumore del polmone, della pleura, del fegato, del pancreas, della vescica, e per cirrosi epatiche, ha verosimilmente contribuito il tipo di occupazione". Ora la situazione a Porto Marghera è diversa dal punto di vista delle attività ancora in corso: impianti e interi stabilimenti pericolosi sono stati chiusi, sono state introdotte migliorie tecnologiche, nuove normative sono entrate in vigore.

L'assemblea nazionale unitaria si è svolta in un contesto che vede il mondo del lavoro caratterizzato da dati Inail (2017) impressionanti: 635.433 infortuni, 1.029

mortali, e circa 60mila malattie professionali. Ottima la relazione introduttiva del segretario nazionale Cgil, Franco Martini, il quale si è soffermato su alcune parole chiave: infortuni e non incidenti; strategia adeguata, mirata e interdisciplinare; contrattazione fondamentale e diffusa; rappresentanza e attività sindacale nei luoghi di lavoro; alleanza sociale e con le istituzioni; partecipazione nel modello contrattuale unitario; cassetta degli attrezzi con investimento in formazione e conoscenza.

Interessante è risultato anche il lavoro di ricerca a cura di Impact-Rls: "Indagine sui modelli partecipativi aziendali e territoriali per la salute e la sicurezza sul lavoro. Il ruolo dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e le interazioni con gli attori della prevenzione". "...La ricerca dimostra che a quasi dieci anni dalla emanazione del decreto legislativo 81/2008 permangono diverse difficoltà per l'assunzione di un ruolo attivo da parte del Rls: condizione condivisa tra realtà aziendali molto diverse, per settore, dimensione e maturità del sistema di organizzazione e di gestione interne della salute e sicurezza. Nella maggior parte delle aziende l'Rls è ancora oggi ostacolato da diversi fattori che impediscono l'affermazione di un ruolo attivo e partecipativo, soprattutto a causa di sistemi di gestione immaturi che mortificano i diritti di informazione, consultazione e partecipazione (ovvero gli assi portanti di un sistema di prevenzione condiviso...)".

Le considerazioni finali dell'indagine hanno evidenziato anche principi e raccomandazioni per valorizzare il ruolo del Rls: rafforzare le relazioni del Rls con gli altri attori della prevenzione (interni ed esterni); rafforzare il profilo di competenze del Rls. L'assemblea nazionale si è svolta subito dopo il tragico "evento" del 16 gennaio a Milano, dove quattro operai sono morti, e altri tre in gravi condizioni, per esalazione tossiche durante le operazioni di pulizia di un forno. Dopo l'assemblea, il 25 gennaio, altro lutto: nel deragliamento del treno a Pioltello (Mi), tre lavoratrici pendolari hanno perso la vita per raggiungere il proprio posto di lavoro. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 02/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Aria APPESTATA

IN ITALIA, L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO SI TRADUCE IN CIRCA 80MILA MORTI PREMATURE ALL'ANNO: SIAMO LO STATO UE PIÙ COLPITO PER MORTALITÀ CONNESSA AL BLOSSIDO D'AZOTO.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

L'inquinamento atmosferico è il più grande rischio ambientale per la salute in Europa e l'onere conseguente alle malattie causate dall'inquinamento atmosferico è sostanziale. Le malattie cardiache e l'ictus sono le cause più comuni di morte prematura attribuibili all'inquinamento atmosferico e sono responsabili per l'80% dei casi; seguono malattie polmonari e cancro ai polmoni. Oltre a causare la morte prematura, l'inquinamento atmosferico aumenta l'incidenza di una vasta gamma di malattie (per esempio, respiratorie e cardiovascolari, e cancro), con effetti sulla salute a breve e a lungo termine.

L'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro ha classificato come sostanze cancerogene l'inquinamento atmosferico in generale, e le Pm (le particelle di particolato). Gli inquinanti più seri d'Europa in termini di danno alla salute umana sono Pm, No2 e O3 a livello del suolo.

Le stime degli impatti sulla salute attribuibili all'esposizione all'inquinamento atmosferico indicano che le concentrazioni di Pm 2.5 nel 2014 sono state responsabili, nei 41 paesi d'Europa, per circa 428mila morti premature originate da esposizione a lungo termine, mentre le morti premature causate da esposizione a No2, e dalle concentrazioni di O3, sono state rispettivamente 78mila e 14,4mila.

In Italia questo numero si traduce in circa 80mila morti premature all'anno: siamo lo stato membro più colpito in termini di mortalità connessa al biossido d'azoto (dati European Environment Agency). E' bene ricordare questi numeri perché il 30 gennaio scorso il ministro dell'ambiente Galletti, insieme ai ministri di altri otto paesi europei, è stato convocato d'urgenza a Bruxelles dal commissario all'ambiente Karmenu Vella, che lo ha ammonito per il mancato rispetto delle direttive europee, intimando un ultimatum per mettersi in regola.

Il commissario ha detto chiaramente che i contributi dei nove paesi sono positivi "ma non sufficienti a modificare il quadro complessivo". Il nostro paese rischia di essere deferito alla Corte di giustizia europea, se non presenta un piano strutturale che consenta di rispettare i li-

miti stabiliti. In Europa sono in corso azioni legali contro 13 Stati per la violazione dei limiti per il biossido d'azoto, e contro 16 per le polveri sottili. L'Italia è coinvolta in entrambe le procedure, per le quali ha già ricevuto un parere ragionato (il 15 febbraio e il 27 aprile 2017).

L'ottimismo di questi giorni del ministro Galletti ci sembra sinceramente eccessivo. Il rapporto presentato da Legambiente sulle città più inquinate d'Italia descrive un quadro affatto positivo. Le città più inquinate sono Torino, Cremona e Alessandria, ma i capoluoghi italiani in cui è stato superato il limite per le polveri sottili sono addirittura 39. Il limite è fissato a 35 giorni l'anno: Torino ha registrato 112 giorni di inquinamento oltre la soglia, Cremona 105 giorni e Alessandria 103. Padova, Pavia, Asti, Milano, Venezia, Frosinone, Lodi e Vicenza hanno superato la soglia tra i 105 e i 90 giorni. L'allarme riguarda soprattutto la pianura padana: Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Ma hanno superato le soglie consentite anche città della Campania (Caserta, Avellino e Napoli), Terni, Pordenone, Trieste e Pesaro.

A seguito dell'incontro con il commissario europeo all'ambiente, il ministro Galletti ha affermato: "La contabilità dei morti non ce l'ho e preferirei non averla. Il problema riguarda 19 paesi su 28. Poi dipende anche dalle piogge, se fa caldo. E io su questo faccio fatica a intervenire". Parole che sono un insulto ai morti e all'intelligenza dei vivi.

Per affrontare il problema della qualità dell'aria e dello smog le soluzioni tecniche ci sono: servono solo scelte politiche responsabili e rispettose della salute umana e dell'ambiente. Il governo di cui il ministro faceva parte non si è assunto questa responsabilità. Ha preferito mettere in campo interventi emergenziali, quali i blocchi temporanei della circolazione e l'invito ad abbassare il riscaldamento delle abitazioni, piuttosto che realizzare una seria politica strutturale, accompagnata da investimenti adeguati per la mobilità sostenibile, l'efficienza e la transizione energetica. ●



LINA FIBBI

TINA COSTA

Staffetta partigiana, Vicepresidente Anpi Roma

Ho accettato volentieri di scrivere un breve ricordo della compagna Lina Fibbi, perché penso sia utile e necessario raccontare, soprattutto oggi – in presenza di odiosi rigurgiti fascisti e di una strisciante cultura “negazionista” che interessano l’Italia, l’Europa e l’intero pianeta – la storia di chi come Lina, più di 70 anni fa, mettendo a repentaglio la propria vita, ha contribuito a liberare il mondo dagli orrori del nazismo e del fascismo, riconquistando pace, libertà e democrazia per il nostro paese, ed ha continuato - anche dopo - a battersi per un futuro migliore da lasciare come eredità alle nuove generazioni.

Soprattutto, penso sia importante ricordare le motivazioni che ci animavano collettivamente, tutte e tutti uniti in quella cultura del “noi” distante e diversa da quell’”io” che oggi pare dominare l’insieme degli aspetti della politica; rammentare le passioni, l’indomabile volontà di lottare contro la dittatura, le ingiustizie e le angherie; la prepotente voglia di cambiare, con il sacrificio e con la lotta, il corso delle cose.

Lina Fibbi a soli 17 anni era dirigente dell’Unione delle ragazze nella Regione del Rodano in Francia, dove si era trasferita fin da bambina (a tre anni, nel 1923) con i genitori, costretti ad emigrare dall’Italia per sottrarsi alle violenze dei fascisti. All’inizio della seconda guerra mondiale Lina, che lavorava come operaia tessile già da molti anni, viene arrestata dalla polizia francese e condotta nel campo di Rieucros. Nel 1941, aderendo all’indicazione dei dirigenti del Partito Comunista Italiano, chiede e ottiene di essere rimpatriata in Italia dove viene nuovamente arrestata e costretta a scontare sei mesi nel carcere di Firenze.



Dopo la caduta del fascismo è stata protagonista nella lotta di liberazione: ha operato nella direzione clandestina del Pci; ha fatto parte del comando generale delle Brigate Garibaldi, organizzando i Gruppi di difesa della donna e occupandosi direttamente di molte missioni promosse dal comando delle Brigate. Dopo la Liberazione ha continuato nell’impegno sociale e politico, ricoprendo il ruolo di segretaria della Federazione degli operai tessili della Cgil e divenendo deputata, eletta nella quarta e nella quinta legislatura nelle liste del Pci.

La storia ed il ricordo di Lina (straordinaria partigiana e combattente, militante e dirigente nel sindacato e nella politica e grande donna), insieme a quelli delle tante e dei tanti che sacrificarono o misero a repentaglio la propria vita per riconquistare la libertà e la democrazia, credo debbano ispirare e caratterizzare la campagna “Mai più fascismi”, promossa da 23 tra associazioni, partiti, sindacati e movimenti al fine di contrastare energeticamente ogni rigurgito squadrista e fascista, per dire “No” rispetto al moltiplicarsi di inquietanti episodi di violenza e razzismo, pretendendo l’applicazione della Costituzione e

delle leggi dello Stato italiano.

Ancora oggi, non malgrado ma forte dell’esperienza data dai miei 92 anni di età, continuo ad essere una militante, a dare un contributo per affermare – attraverso l’agire collettivo, sociale e politico – i valori ed i principi di quella straordinaria carta costituzionale, nata dalla Resistenza antifascista, che ha il solo demerito di essere in larga parte inapplicata. Tra le cose che amo di più fare, perché la ritengo davvero utilissima, è andare – ogni volta che vengo invitata – nelle scuole di ogni ordine e grado, tra i giovani e tra i bambini, a raccontare la storia di quanti hanno combattuto per la libertà.

La celebre frase “senza memoria non c’è futuro” ritengo sia quanto mai giusta e attuale. Raccontare le tante storie, come quella di Lina che veniva arrestata in Francia e poi in Italia, non per aver commesso dei reati ma per le idee che aveva, penso rappresenti il miglior modo per riaffermare tra i giovani – attraverso i racconti di una nonna che chiede ai tantissimi nipoti di raccogliere il testimone della memoria – una forte cultura antifascista, civile e democratica - come base per costruire un futuro migliore. ●

OPERAI AGRICOLI, se 78 giorni l'anno vi sembrano tanti provate voi a campar

FRIDA NACINOVICH

Nel patrimonio delle università italiane non ci sono solo laboratori, centri di ricerca e biblioteche. Gli atenei possiedono anche terreni, per lo più coltivabili, utilissimi per la didattica pratica, quella 'sul campo', degli studenti di agraria, scienze forestali, veterinaria. I frutti del loro impegno scolastico - dai vini agli oli e alle altre specialità locali - sono spesso di gran pregio, finiscono sulle nostre tavole con le denominazioni di origine protetta (dop) o di indicazione geografica tipica (igt). Un piccolo mondo, fatto di bellezze naturali - non di rado incastonato nel cemento delle città - con le serre, gli orti, i giardini, che abbelliscono il tessuto urbano e lo rendono ambientalmente più sostenibile.

Quando parla del suo lavoro, Giusi Madonia lo paragona a una rosa, bellissima, profumata ma anche con le sue spine. Trentasei anni, mamma di due adolescenti di diciotto e quattordici anni, unica fonte di sostentamento della famiglia, Madonia lavora nel dipartimento di Agraria dell'ateneo di Palermo. "Qui in Sicilia l'università possiede molti terreni, sono un patrimonio importante, che permette agli studenti e ai professori di fare ricerche, anche di coltivare appezzamenti di terreno per valorizzare i prodotti locali. I frutti della nostra bella terra. Non solo, accanto agli ulivi e alle viti, abbiamo piantagioni di frutti esotici. Poi ci sono i laboratori. Davvero il lavoro non manca".

I petali della rosa sono belli e profumati, non a caso, i giovani iscritti ad Agraria sono in continuo aumento. Madonia lavora soprattutto in laboratorio, altri suoi colleghi sono invece impegnati nelle aree verdi dell'ateneo, nella cittadella universitaria, nell'orto botanico. "Un luogo meraviglioso, che potrebbe benissimo essere considerato uno spazio museale del capoluogo siciliano".

Gli operai agricoli che lavorano per l'ateneo palermitano sono 140. Giusi Madonia è una delle ultime arrivate. "Ho iniziato sei anni fa. Il nostro è un bel lavoro, gratificante, che offre molte opportunità per imparare e specializzarsi nel settore di competenza. Ci sono purtroppo anche degli aspetti, amministrativi e burocratici, assai meno piacevoli". Le spine della rosa, che possono pungere e far male.

Sono inquadrati come operai agricoli, ma il loro contratto è stagionale. "Siamo operai stagionali - conferma Madonia - alcuni di noi lavorano per 101 giorni l'anno, altri come la sottoscritta solo per 78 giorni". Sulle prime la cronista non afferra il concetto e chiede nuovamente: 78 giorni l'anno, ma sono poco più di tre mesi... "Hai capito bene - risponde - circa tre mesi e neanche continuativi.



Spalmati su tutto l'arco dell'anno". Davvero pochi per una madre coraggio con due figli a carico, che deve far quadrare i conti a fine mese.

Fra le altre spine della rosa c'è il meccanismo periodico di riassunzione. In altre parole, quando arriva dicembre, i lavoratori agricoli devono incrociare le dita sperando che Babbo Natale non faccia scherzi e la Befana non porti carbone. "Ogni anno siamo obbligati a chiedere il rinnovo del contratto - precisa Madonia - Il 31 dicembre ci licenziano per poi riassumerci il mese dopo, con tutte le trafale burocratiche che un iter del genere comporta".

Perfino i vertici dell'Università di Palermo hanno riconosciuto che il fondo di funzionamento ordinario, che sostiene le spese per gli operai agricoli e il personale stagionale, non è adeguato alle necessità di un lavoro che per sua natura dovrebbe essere quasi quotidiano. Ma Giusi Madonia, delegata Flai Cgil, è una che tiene duro, che non si abbatte davanti agli imprevisti e vive l'impegno nel sindacato con entusiasmo: "Trasformiamo le debolezze dei singoli nella forza dei tanti".

E' una storia antica, le università italiane soffrono da anni e anni di un'endemica carenza di finanziamenti, il problema si riflette a cascata sugli addetti precari, che sono sempre di più. "Manca la volontà politica di affrontare il problema, di sciogliere il nodo, assicurando continuità contrattuale e lavorativa alle migliaia di addetti degli atenei italiani che si trovano nelle nostre condizioni. Ai vertici del ministero ormai si pensa solo a come risparmiare ulteriormente".

Anche la ministra dell'università scuola e ricerca Valeria Fedeli, che pure ha una lunga esperienza all'interno del sindacato, si è trovata in difficoltà di fronte alle sacche di lavoro precario che persistono negli atenei. "Ogni tanto si intravedono delle aperture - sottolinea Madonia - ma sappiamo bene che la nostra è una vertenza complicata". Lo storico canto delle mondine recitava "se otto ore vi sembrano poche, provate voi a lavorar". Qui è l'opposto: se 78 giorni l'anno vi sembrano tanti, provate voi a campar. ●

Avvicinandosi al CONGRESSO

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

Il 26 gennaio si è svolta una riunione del coordinamento regionale di Lavoro Società, con la partecipazione delle compagne e dei compagni di tutte le strutture del Veneto e del compagno Giacinto Botti. E' stato valutato positivamente il percorso definito nel nuovo regolamento congressuale, per la maggiore partecipazione e coinvolgimento del gruppo dirigente nella elaborazione del documento congressuale. Un percorso positivo se approcciato come opportunità per far emergere temi, priorità, orientamenti ampiamente condivisi, non come una sorta di pre-congresso in cui già ci si contrappone e ci si misura. Un percorso che può favorire una condivisione sostanziale delle linee programmatiche e una gestione realmente unitaria del congresso.

Si tratta di una condizione sicuramente auspicabile per affrontare un quadro di riferimento globale e nazionale complicato e preoccupante sul piano politico-istituzionale, economico-produttivo, sociale e culturale, caratterizzato dall'aumento di guerre e spese militari, da una iniqua redistribuzione della ricchezza, dall'insopportabile aumento delle disuguaglianze, dalla continuità di vincoli finanziari e politiche economiche colonialiste, classiste e recessive. Sono le principali cause di un fenomeno migratorio strutturale, di una forte regressione dei diritti sociali e del lavoro, di un peggioramento della condizione complessiva di vita, di un forte disagio sociale che, in assenza di politiche alternative, alimenta il riemergere di nazionalismi, guerre tra poveri, discriminazioni etniche e religiose, rigurgiti nazi-fascisti.

La Cgil ha svolto in questi anni un'importante azione di contrasto a queste derive, ma ha soprattutto sostenuto una proposta alternativa di modello socio-economico, più equa



e solidale, indicando chiaramente priorità e finalità strategiche. Universalità dei diritti, dignità sociale e del lavoro, inclusione e solidarietà sono i valori e gli obiettivi che la Cgil ha declinato concretamente con la difesa della Costituzione, il Piano del lavoro, la Carta dei diritti universali del lavoro, i referendum, il contrasto al jobs act e la difesa del Ccnl, le battaglie per la salvaguardia dell'istruzione e del welfare pubblici, il rilancio della vertenza sulla previdenza, le campagne per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti, contro ogni forma di razzismo e di fascismo, le proposte per superare gli inaccettabili vincoli finanziari, ripristinare maggiore progressività nel sistema fiscale, contrastare l'evasione fiscale e contributiva, la corruzione, l'illegalità.

Per queste ragioni la priorità da assumere al Congresso è quella di una conferma e valorizzazione di questa proposta complessiva: si potrebbe dire la necessità di "mantenere la rotta" contro eventuali tentazioni di regressione. Una continuità necessaria anche sul piano dell'iniziativa e della mobilitazione in tutti gli ambiti e livelli della contrattazione, a partire dai rinnovi dei contratti e dalla vertenza sulla previdenza, per la quale il 2 dicembre ha rappresentato un passaggio coerente e necessario; e su quello

di una piena autonomia di elaborazione e azione dal quadro politico-istituzionale, per mantenere un profilo credibile di soggetto che interloquisce con tutti ma risponde solo alla propria rappresentanza sociale, riferimento generale di valori e di tutela.

Il Congresso sarà anche l'occasione per interrogarsi e definire orientamenti omogenei su tematiche importanti e complesse: come affrontare le trasformazioni e i cambiamenti; con quali strumenti contrattuali e con quali strutture organizzative; come governare e indirizzare le innovazioni tecnologiche verso diffusione di benessere e progresso sociale; come realizzare gli obiettivi centrali di redistribuzione degli orari di lavoro, aumento dei salari, diminuzione di precarietà e sfruttamento; come coniugare il welfare pubblico con quello integrativo, fissando precisi paletti e fermando una deriva normativa, fiscale e negoziale che sta determinando forme di vera e propria sostituzione di welfare universale, di salario e di spazi di contrattazione, di disomogeneità delle prestazioni e delle condizioni di accesso.

Questo significa rimettere al centro l'universalità dei diritti e la contrattazione inclusiva come pratica e orizzonte indispensabile per declinare un'idea di confederalità intesa come esigenza di riunificazione di tutto il mondo del lavoro, di rappresentanza generale, di tutela della condizione di vita complessiva di chi rappresentiamo.

E' su queste priorità, sui contenuti di merito, sulla necessità di una Cgil unita e plurale che la sinistra sindacale, Lavoro Società, dovrà caratterizzare il suo contributo al dibattito congressuale, e su questa base rapportarsi alle opzioni sui gruppi dirigenti e sui ruoli di direzione politica. L'assemblea nazionale del 28 febbraio sarà sicuramente occasione importante per definire e dare visibilità al nostro specifico contributo. ●

“Welfare occupazionale e welfare state: INCASTRI VIRTUOSI?”

IL NUMERO 2/2017 DELLA RIVISTA DELLE POLITICHE SOCIALI.

STEFANO CECCONI

Direttore RPS, Rivista delle Politiche sociali

La Rivista delle Politiche sociali ha dedicato il numero 2 del 2017 al welfare occupazionale (cioè rivolto ai lavoratori). In specie analizzando il rapporto, più o meno virtuoso, tra welfare contrattuale e welfare pubblico. Un rapporto assai delicato, come argomentano i vari saggi che compongono il volume. E con incastri difficili da realizzare e da rendere virtuosi, per più ragioni che vengono analizzate da diversi punti di vista.

Anzitutto, comparando la letteratura esistente, viene fornita una definizione e una descrizione del welfare occupazionale, e proposta una griglia per analizzare le principali sfide che emergono dall'espansione del welfare occupazionale, nel quadro della più complessa trasformazione del welfare italiano. Che ha visto progressivamente un arretramento del ruolo tradizionalmente centrale dello Stato (del sistema pubblico in generale) e della famiglia. E una crescita, guidata da precise scelte politiche e fiscali, delle sfere del mercato e delle associazioni intermedie nel campo della protezione sociale.

Emerge con chiarezza che, accanto alle promesse, vi sono rischi e criticità del welfare occupazionale, in specie di quello di origine contrattuale. Vengono analizzati i possibili “incastri” (ma anche le incompatibilità) tra le forme di welfare pubblico e i nuovi schemi di welfare occupazionale. Emerge la questione degli esclusi dal welfare occupazionale: inoccupati, precari o pensionati. E viene analizzato il paradosso dei vantaggi fiscali offerti al welfare contrattuale: cioè risorse pubbliche universali, di tutti, destinate ad agevolare una platea ristretta di lavoratori e di imprese.

Il tema si articola in tre parti. Nella prima sono le “Regole” ad essere approfondite, in specie le novità introdotte dalle leggi di stabilità 2016 e 2017. Nella seconda parte si trattano le “Politiche”, cioè i programmi e le misure di welfare occupazionale nei diversi settori di politica sociale (pensioni, sanità, conciliazione) con uno sguardo all'esperienza della bilateralità. L'ultima parte riguarda i principali “Attori” che operano sulla scena del welfare occupazionale: sindacati e associazioni datoriali. Gli

argomenti affrontati riguardano sia gli aspetti di natura contrattuale che quelli legati agli effetti del welfare occupazionale sul welfare pubblico.

Per gli aspetti contrattuali, ci si chiede, ad esempio, quale politica salariale (in senso lato) deriva dal crescente peso del welfare contrattuale e dal nuovo dilemma per la contrattazione integrativa (e per i lavoratori), con la scelta tra premio di produttività e welfare aziendale. Le analisi sullo scambio salario-welfare, e sulla decontribuzione di questi benefit per il lavoratore, esprimono forti preoccupazioni. Viene quindi analizzato come il welfare contrattuale possa condizionare la stessa natura del sindacato (segnalando in questo caso anche le convergenze e le divergenze strategiche in casa sindacale, in particolare tra Cgil e Cisl).

Per quanto riguarda gli effetti sul welfare pubblico e universale, diversi interventi analizzano quanto il welfare contrattuale sostenga o, al contrario, possa intaccare il welfare universale: è il caso dei costi nascosti per la sanità complementare e del suo impatto sulla sanità pubblica, o nel caso della difficile integrazione fra previdenza pubblica e privata in Italia, degli effetti del premio in welfare, riscosso oggi, rispetto al valore della pensione, da riscuotere domani.

Una particolare attenzione è dedicata, con due saggi, al rapporto tra welfare contrattuale e politiche di conciliazione, tra uguaglianza di genere e tempo per la cura; anche con un'analisi comparata tra la situazione in Germania e in Italia. Chiude la sezione tematica il segretario nazionale Cgil, Franco Martini, con il saggio “La nuova stagione del welfare contrattuale”, che offre una riflessione sulle opportunità, sui rischi e sulle strategie e le scelte del sindacato rispetto al welfare occupazionale-contrattuale, in particolare sulla relazione tra quest'ultimo e il welfare pubblico.

Emerge con chiarezza come il welfare di origine contrattuale abbia bisogno di essere orientato a una funzione integrativa e non sostitutiva del welfare universale. E ancor più di come non si debba concepire il welfare contrattuale in funzione di supplenza di fronte ad un indebolimento del welfare universale (si pensi al Servizio sanitario nazionale). Per garantire diritti e inclusione bisogna investire nel welfare pubblico. E provare a costruire soluzioni di welfare contrattuale a sostegno anche del welfare locale.

La Rivista rappresenta uno spazio di approfondimento e di riflessione rivolto al mondo accademico e della ricerca, e contemporaneamente uno strumento concreto per sostenere il lavoro del sindacato.



L'INCREDIBILE 1917

IL BEL LIBRO DI ANGELO D'ORSI "1917, L'ANNO DELLA RIVOLUZIONE" (PAGINE 268, EURO 18, LATERZA) CI OFFRE UNA GALLERIA DI INEDITI PER RACCONTARE L'ANNO CHE CAMBIERÀ LA STORIA.

FRIDA NACINOVICH

“La storia è una galleria di quadri dove ci sono pochi originali e molte copie”, lo scriveva Tocqueville due secoli fa. Da questo punto di vista il 1917 è uno di quegli anni, rarissimi, che forniscono molti dipinti originali, che faranno da modello per i quadri di tutto il secolo a venire. Il bel libro di Angelo D'Orsi “1917, l'anno della Rivoluzione” ci offre una galleria di inediti. Dodici tele, una per ciascun mese, per raccontare l'anno che cambierà la storia, l'anno in cui il Novecento si è fatto secolo, durante il quale sono stati piantati semi di alberi ancora esistenti.

Professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino, direttore delle riviste “Historia Magistra” e “Gramsciana”, D'Orsi accompagna il lettore - come Virgilio con Dante - attraverso una successione di eventi, tutti epocali, concentrati in appena 365 giorni.

Per molti di noi il 1917 è l'anno della rivoluzione bolscevica in Russia, con la presa del Palazzo d'Inverno, l'abdicazione dello zar Nicola II e la nascita dell'Unione sovietica. Nello stesso anno gli Usa fanno il loro ingresso nel conflitto mondiale. Mata Hari viene fucilata in Francia con l'accusa di essere una spia della Germania. Le truppe italiane ripiegano disordinatamente sul Piave in quella che passerà alla storia come la rotta di Caporetto. La dichiarazione Balfour (ministro degli esteri inglese) apre la strada alla futura creazione dello Stato di Israele.

Nei dodici capitoli del libro - appunto uno per ogni mese dell'anno - l'autore suggerisce riferimenti al presente, che per tanti versi ne ha raccolto l'eredità. Grazie a “1917, l'anno della Rivoluzione”, il lettore riscopre anche avvenimenti semi dimenticati, nonostante la loro portata storica. A febbraio viene promulgata in Messico la Costituzione, che introduce misure rivoluzionarie come la spartizione dei latifondi, e il divieto per la Chiesa di gestire scuole e di possedere immobili. In maggio, in un angolo sperduto del Portogallo, tre pastorelli vedono una signora vestita di bianco, e anche l'ombra della Madonna di Fatima si stenderà sul secolo a venire.

Ancora: il 6 luglio una milizia araba guidata dal capitano dell'esercito britannico Thomas Edward Lawrence - che passerà alla storia come Lawrence d'Arabia - conquista la città di Aqaba, aprendo la strada al dissolvimento dell'Impero Ottomano e all'influenza inglese nell'area mediorientale. La cosiddetta dichiarazione di Corfù getta le basi per la nascita della Jugoslavia. Mentre il capitolo dedicato al mese di novembre è occupato dalla rivoluzione bolscevica, “sconvolgimento nella geopolitica mondiale”. “Rivoluzione contro il capitale”, per Antonio Gramsci.

Il rapporto tra potere militare e politica è uno degli snodi fondamentali del libro. Il generale Cadorna è la quintessenza della criminale miopia delle gerarchie militari, pronte a scaricare sulle truppe le responsabilità di ogni sconfitta e di ogni arretramento. Rimarranno inascoltati l'appello di Treves alla Camera dei deputati e la successiva denuncia di Papa Benedetto XV contro “l'inutile strage”. La prima guerra mondiale fu anche la “madre del fascismo”. “La genesi del movimento va, in certo senso, retrodatata al 1917, al dopo-Caporetto e al dopo-rivoluzione bolscevica”. Perché il fascismo nasce come movimento rivoluzionario antibolscevico.

Il 1917 è anno cruciale, di svolta nel passaggio fra l'ancien régime ottocentesco e quello che sarà poi definito il secolo breve. Secondo D'Orsi, infatti, la Seconda guerra mondiale - evento pur tragicamente epocale - non provocò una discontinuità storica paragonabile a quanto accaduto fra il 1914 e il 1918. Non per caso la storiografia contemporanea oggi tende a rappresentare i due conflitti come un'unica ‘guerra dei trent'anni’.

Uno dei quadri appesi alla parete della storia è anche quello della ‘guerra giusta’: Sonnino, Balfour e Clemenceau sono solo alcuni fra i nomi più noti dei ministri degli esteri che s'incaricarono, su pressione dei comandanti dell'esercito, di reprimere duramente il cosiddetto fenomeno del “disfattismo”, nel segno di una giustizia del conflitto arriavato, ahi noi, fino ai giorni nostri.

Gli Usa fanno il loro ingresso nella storia europea in seguito all'affondamento della Lusitania, nave passeggeri silurata da un sottomarino tedesco con la morte di migliaia di civili, fra cui 130 statunitensi. L'intervento americano nel conflitto secondo l'autore contiene, in nuce, le radici dell’“esportazione della democrazia”, un'ideologizzazione della guerra non scalfita neppure dal grido di dolore del Papa.

Cento anni dopo, una figura di quel 1917 si staglia comunque sulle altre: sulla parete della storia rimane il ritratto di Vladimir Ilic Lenin, raccontato da John Reed in ‘presa diretta’, ricordato da D'Orsi con la lucidità dello storico ma anche la passione dello scrittore. ●



Verso la grande coalizione?

LA SPD AL BIVIO

HEINZ BIERBAUM

Responsabile internazionale Die Linke,
già dirigente Ig Metall

Dopo il fallimento del tentativo di una coalizione “Giamaica”, cioè tra democristiani, liberali e verdi, Spd e Cdu/Csu stanno negoziando la grande coalizione. Sarebbe la terza grande coalizione, però in una situazione politica molto cambiata. Spd e Cdu/Csu hanno perso considerevolmente nelle elezioni del 24 settembre scorso e si sono indeboliti.

Questo vale in primo luogo per la Spd, che ha raggiunto il minimo storico elettorale e crolla sempre più nei sondaggi. Anche Angela Merkel è molto più debole che in passato, ma i democristiani rimangono decisamente il primo partito e Merkel è in grado di comandare. Martin Schulz, l'uomo delle speranze socialdemocratiche, invece, diventa sempre più debole. E il suo partito è diviso.

Il congresso straordinario della Spd del 21 gennaio ha deciso, con una maggioranza risicata, di avviare trattative per una grande coalizione perché il risultato del compromesso precedente tra democristiani e socialdemocratici non era molto convincente. Un risultato, infatti, molto debole per la Spd. Ha vinto Merkel. È molto deludente in particolare per quanto riguarda il tema delle migrazioni, dove si è imposta la posizione della Csu, la sorella bavarese della Cdu. E anche per quanto riguarda la politica sociale la Spd ha ottenuto solo piccole cose. Un cambiamento dell'assicurazione sanitaria nel senso di una assicurazione comune per tutti i cittadini è stato rifiutato.

Il risultato più importante è l'accordo per stabilizzare l'attuale livello delle pensioni (48% rispetto ai salari). Pur essendo un progresso, è troppo poco. Ci vuole altro per evitare la povertà incombente nella vecchiaia. Sarebbe necessaria una vera riforma pensionistica, con un aumento del tasso di sostituzione al 53%, come richiede Die Linke.

Le prospettive delle trattative per fare la coalizione tra democristiani e socialdemocratici non sono molto promettenti. I socialdemocratici devono migliorare notevolmente il risultato dell'accordo per convincere i loro membri, ma non è molto probabile. Sia come sia, i problemi della Spd non saranno risolti. La resistenza contro la grande coalizione è molto forte, in particolare da parte degli “Jungsozialisten” (i giovani socialisti), che stanno facendo campagna contro la grande coalizione e

richiedono un processo di autoriflessione, urgentemente necessario.

L'Spd deve riflettere sulla strategia politica, domandandosi perché le grandi coalizioni sono state sempre a suo sfavore e perché ha perso tanti voti. È uno sviluppo drammatico non solo per l'Spd stessa, ma anche per la politica tedesca in generale. Mentre, subito dopo le elezioni, Martin Schulz ha dichiarato di voler andare all'opposizione come conseguenza della sconfitta elettorale e aprire una fase di autoriflessione, lo stesso Schulz ha ceduto alla pressione del presidente della repubblica Steinmeier e di una parte dell'opinione pubblica, evocando la “responsabilità nazionale”, come se tale responsabilità si esaurisse nel formare un governo purchessia.

Esiste anche una responsabilità per la politica in generale, che richiede una Spd che recuperi l'identità che sta perdendo. Dato che Die Linke è solo in parte in grado di riempire il vuoto politico lasciato dai socialdemocratici, il malumore diffuso per quanto riguarda la situazione sociale e politica va in gran parte alla estrema destra dell'Afd. Per questo la Spd ha bisogno di una fase di riflessione critica sulla sua politica. Si deve anche prendere in considerazione la crisi profonda della socialdemocrazia europea. Guardando alla situazione dei partiti socialisti e socialdemocratici, la Spd dovrebbe riconoscere che la politica neoliberista per la socialdemocrazia è stata micidiale, mentre dove si è perseguita un'altra politica, una politica più a sinistra, come in Portogallo o in Gran Bretagna, quei partiti hanno successo politico.

La Spd non trova il coraggio di fare una revisione profonda della sua politica. Fare di nuovo la grande coalizione impedisce tale revisione ed è per questo un errore politico. La decisione della Spd è motivata anche dal timore di perdere ancora più voti quando ci saranno nuove elezioni. Un tale atteggiamento, però,

significa suicidarsi per paura della morte.

I sindacati sono favorevoli alla grande coalizione, dicendo che sarebbe meglio di quello che ci si poteva aspettare da una coalizione “Giamaica”. Questo è sicuramente vero. Ma è troppo poco, con una visione molto miope. Abbiamo bisogno di un'altra politica che affronti veramente le contraddizioni sociali. Sarebbe necessaria una politica offensiva per un programma d'investimenti pubblici per migliorare le infrastrutture. In questo senso i sindacati dovrebbero fare pressione sulla politica e non accontentarsi di briciole. Sarebbe di grande importanza non solo per la Germania, ma anche per Europa. ●





VERSO IL XVIII CONGRESSO

PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO ORE 10 - 18
ROMA - CGIL NAZIONALE
SALA DI VITTORIO

ASSEMBLEA NAZIONALE

PROMOSSA DA
LAVORO SOCIETÀ - SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

PRESIEDE

SELY KANE

PRESIDENZA CD NAZIONALE CGIL

INTRODUCE:

GIACINTO BOTTI

REFERENTE NAZIONALE LAVORO SOCIETÀ

INTERVIENE

SUSANNA CAMUSSO

SEGRETARIO GENERALE CGIL

SONO PREVISTI INTERVENTI DI DELEGATI E DIRIGENTI
SINDACALI TERRITORIALI E DI CATEGORIA

